

Scoprendo le due fedi del re

Un contributo allo studio della visione dei Georgiani in documenti creati nell'ambiente diplomatico veneziano (1573-1645)

Piotr Chmiel

(Uniwersytet Warszawski, Polska)

Abstract The aim of the paper is to review the way of presenting Georgia and Georgians in the sources created by the Venetian diplomats or for their milieu in the period between 1573 and 1645, i. e. mainly in the reports and dispatches from missions in Constantinople and Aleppo. The analyzed texts contain relatively rich descriptions of ethnic and confessional reality of the Georgian lands. They mainly focus on political situation of the Georgian princedoms and their relations with bordering Muslim neighbours, including the course and effects of subsequent wars in the region. This focus is not surprising since the Georgians could be treated by the Venetian diplomacy as potential allies against the Ottoman Empire. It is of particular interest the frequently returning motive of a local ruler being secret Christian and formal Muslim, illustrating the perception of Georgia as a category *sui generis* on the map of politico-religious entities of the early modern world.

Keywords Georgia. Venice. Diplomacy. Early modern times. Conversion.

Scopo di questo breve articolo è di rintracciare le informazioni riguardanti le terre georgiane e la loro popolazione nei testi veneziani di carattere diplomatico, nonché di sintetizzare i principali punti di interesse degli inviati marciari a proposito delle descrizioni dei regni e dei principati georgiani dell'epoca. La sintesi di tali questioni non può qui prescindere da tre caratteristiche. Prima di tutto, la presente indagine non è e non può essere definita esauriente – date le dimensioni del testo – e mette in luce soltanto alcuni cenni fatti dagli inviati veneziani della Georgia. Inoltre quest'analisi si concentra piuttosto sugli aspetti politici e confessionali e tralascia le osservazioni tipicamente etnografiche, le quali – come va sottolineato – non sono così frequenti sulle carte dei documenti diplomatici rispetto agli altri tipi di testi dell'epoca, come ad esempio, e in modo particolare, i trattati. Occorre infine precisare che il presente contributo è stato preparato a margine di una ricerca più ampia che ha riguardato l'attività dell'apparato diplomatico veneziano nei confronti degli stati dell'Oriente cristiano e musulmano in uno dei più lunghi periodi di pace tra Venezia e Costantino-

poli, vale a dire tra la fine della guerra di Cipro (1573) e l'inizio di quella di Candia (1645). Quest'interesse di ricerca ha quindi definito sia l'arco temporale studiato nel presente articolo, sia il suo profilo, concentrato sulle questioni politiche, specialmente concernenti la presunta ricorrenza dell'idea di baluardo della Cristianità (*antemurale Christianitatis*) - compresa come metafora del linguaggio diplomatico - nella pratica degli inviati marciari nell'Impero Ottomano e nel Levante in generale. Studiando dunque le menzioni della Georgia nella suddetta documentazione, si è osservato che i bails (ossia ambasciatori veneziani a Costantinopoli) e i consoli veneziani nell'Impero Ottomano dedicarono molta attenzione ai cristiani d'Oriente, inclusi gli abitanti dell'odierna Georgia. Il paese risulta presente sulle carte dei documenti diplomatici più frequentemente di alcune regioni europee e questo testimonia, forse, le tracce di una speranza medievale di poter allearsi con i cristiani provenienti da un paese lontano che non apparteneva alla *Christianitas* latina e che era separato da quella tramite i paesi islamici. Si è dunque deciso di soffermarsi sulla descrizione dei Georgiani nel contesto dei tentativi di una possibile alleanza e sul potenziale ruolo attribuito agli abitanti delle terre georgiane dagli inviati veneziani presso l'Impero Ottomano. Inoltre si è ritenuto utile presentare questa breve analisi tenendo presente che gli archivi di Venezia non sono stati l'oggetto della ricerca di Michel Tamarati (1910), dedicata alla storia della Chiesa georgiana e ai suoi rapporti con l'Occidente cristiano.

Bisogna inoltre sottolineare che la lunga coesistenza di Venezia con l'Impero Ottomano creò una situazione in cui la repubblica marciara dovette limitare la propria espansione politica ed economica e cercare di trovare - dove e quando solo possibile - un modo di coesistere con il potente stato dei sultani. A dispetto di una retorica - presente in diversi trattati e documenti - che volesse vedere nella repubblica lagunare un forte baluardo della Cristianità, la realtà politica di tale baluardo consisteva piuttosto nel garantire la pace con il sultano ed evitare una guerra con l'impero, anziché provocarla o causare la dissoluzione del vicino orientale (vedi generalmente: Pedani 2009, Poumarède 2011, Preto 1975). La ricerca di un lontano alleato che un giorno potesse collaborare con Venezia a scapito dell'Impero Ottomano - quale ad esempio la Persia - rimaneva dunque piuttosto un'ipotesi difficile da compiere con successo (Rota 2009, 26-46). Queste osservazioni sono ancora più valide per la realtà di lavoro degli inviati che nei paesi delle loro missioni dovevano creare - anche in periodi di tensioni - il proprio modo di agire e di comunicare quotidianamente con i rappresentanti delle autorità locali. Nonostante tale approccio, gli inviati veneziani cercavano di raccogliere ogni informazione sull'Impero Ottomano, sulle sue difficoltà e sui suoi nemici, in quanto utili alla corretta valutazione del potenziale pericolo.

Sembra utile qualche osservazione sulle fonti. Nella ricerca ci si è limitati ai testi diplomatici prodotti dagli inviati della Serenissima Repubblica

nell'Oriente e ad alcuni altri, letterari o generalmente appartenenti alla trattatistica (se creati nell'ambiente diplomatico o per quello stesso ambiente). Si è quindi incluso nel materiale utilizzato le relazioni dei bails e dei consoli marciiani ad Aleppo, redatte in tutto l'arco temporale oggetto di interesse, come anche alcuni loro dispacci - principalmente degli anni '20 e '30 del Seicento - studiati più raramente rispetto a quelli degli anni precedenti. Occorre sottolineare che - pur con la consapevolezza delle differenze tra l'apparato diplomatico contemporaneo e quello di Venezia della prima epoca moderna - si ritiene giustificato il ricorso al termine di diplomazia riferito al sistema delle missioni veneziane e alla loro organizzazione nel periodo di interesse, come viene anche utilizzato da diversi autori (tra cui Zannini 2000). Pertanto si è deciso di integrare questa tipologia di fonti con alcuni trattati consultabili presso la Biblioteca Nazionale Marciana e presso quella del Museo Correr. Un'altra fonte presa in considerazione è l'opera di Giovanni Tommaso Minadoi dedicata alla guerra ottomano-persiana del 1578-1590. Il suo autore fu un medico che durante la guerra soggiornava nell'Impero Ottomano. L'opera fu pubblicata almeno due volte a Venezia (nel 1588 e nel 1594) e un'altra volta a Roma (nel 1597). Sebbene non sia un documento di carattere diplomatico nel senso proprio, il trattato contiene una delle più dettagliate descrizioni della Georgia tra quelle stampate a Venezia. Non si può dunque escludere che fosse un opuscolo letto dagli inviati veneziani prima di partire per una missione nell'Impero Ottomano.

Come si è detto, gli inviati veneziani nutrivano un interesse per tutti i popoli vicini o confinanti con l'Impero Ottomano e cercavano di valutarne l'utilità per un possibile combattimento contro il potente stato dei sultani. A questo fine essenziale era la definizione di tali nazioni dal punto di visto etnico e soprattutto confessionale. Vale la pena sottolineare che le fonti diplomatiche veneziane conservano una netta differenza tra gli abitanti della Georgia orientale e quelli della Georgia occidentale, definiti chiaramente gli uni come Georgiani e gli altri come Mingrelii/Megreli. Si possono citare alcuni esempi: il bailo Bernardo (1590) elencò i Mingrelii tra i vicini dell'Impero Ottomano che vivevano in riva al Mar Nero, mentre collocò i Georgiani dietro la linea delle fortezze di Kars, Tiflis, Lori e Tumarti, acquisite durante la guerra turco-persiana del 1578-1590 (Pedani Fabris 1996, 317). Il segretario della missione veneta a Costantinopoli, Aurelio Santa Croce (1573), menzionò il re dei Mingrelii come un principe dipendente dal sultano. Questo diplomatico notò inoltre che a Venezia veniva usata l'espressione 'essere come un mingrelino' il cui significato era equivalente a 'non essere intelligenti' (Pedani Fabris 1996, 180-1). Invece un documento probabilmente del 1595 enumerò due gruppi: i Mingrelii, descritti come dipendenti dal sultano, nonché i Georgiani, simpatizzanti della «setta persiana» (Venezia, Biblioteca del Museo Correr [BMC], Donà delle Rose 23, c. 159r). Certamente, sulla base delle succitate testimonianze, non è

chiaro definire bene i territori che secondo gli inviati veneziani facevano rispettivamente parte della Mingrelia e della Georgia. È molto probabile che tale contrapposizione rispecchiasse un'antica divisione tra la Colchide e l'Iberia e quindi che con il nome di Mingrelia venisse chiamata non soltanto quella stessa regione, ma anche tutta la Georgia occidentale, a ovest della gola di Surami. Menzionando la popolazione della Georgia, Minadoi spesso usava il termine più generale di «genti georgiane» (Minadoi 1594, 48); ma anch'egli differenziava i Georgiani dai Mingrelii.

Tra parentesi è da notare che nei documenti analizzati ritroviamo l'odierna capitale georgiana sotto il nome di Tiplis (Pedani Fabris 1996, 362), Tiflis (Berchet 1866a, 68) o di Teflis (BMC Wcovich-Lazzari 25.14, 13). Inoltre quest'ultimo documento dedicato alla descrizione dell'Impero Ottomano, proveniente dalla fine del Cinquecento, definì Tbilisi (Teflis) come «chiave di tutta la Georgia» per la strategica localizzazione della città.

Un secondo problema riguarda l'identificazione confessionale degli abitanti delle terre georgiane. Di regola questi venivano considerati cristiani ortodossi, ossia «Greci», «Greci cristiani» o «cristiani del rito greco», come testimoniato dalle relazioni dei bails Bernardo (Firpo 1984, 133) e Soranzo (Pedani Fabris 1996, 292), nonché del console Malipiero (Berchet 1866a, 96-7). Il nome di 'Greco' nel senso confessionale richiede un commento. Si può generalmente ammettere che con tale nome venivano descritti gli ortodossi, come rivelato da un passo della relazione del segretario Angelo Alessandri. Il diplomatico - parlando di gruppi confessionali che abitavano a Costantinopoli - elencò «Hebrei, Greci, Armeni e cattolici» (Pedani Fabris 1996, 673). Più preciso fu il bailo Alvise Contarini (Firpo 1984, 844) che definì il patriarca georgiano una persona «del rito greco, ma scismatico». Pare inoltre che, nel caso di documenti analizzati, alla definizione confessionale del 'Greco' non venisse attribuita una valenza negativa. Un fenomeno contrario emerge dalle contemporanee lettere dei missionari teatini inviati in Georgia: in questi documenti i Greci sembrano colpevoli sia di un'erronea dottrina professata dalla gente locale, sia della mancanza di successo dei religiosi (Chmiel 2014, 262). Lo stesso Contarini espresse opinioni negative riguardo all'attività del patriarca, che - in base alla relazione dell'inviato - era coinvolto nel commercio di schiavi (Firpo 1984, 844). Inoltre il bailo riteneva i Georgiani e i Mingrelii poco obbedienti alla dottrina cristiana, osservava che tra queste nazioni c'era soltanto «qualche residuo del Cristianesimo» e teneva in grande considerazione l'attività dei teatini che «con altrettanto profitto ed esemplarità quanto con pericoli e patimenti» (Firpo 1984, 844) assistevano spiritualmente gli abitanti di quelle terre. D'altro canto si trovano anche voci contrarie sulla valutazione della vita spirituale dei cristiani orientali locali: l'autore di un trattatello conservato nella Biblioteca del Museo Correr apprezzò la profonda volontà dei Georgiani di rimanere cristiani, notata anche tra i convertiti (BMC Wcovich-Lazzari 25.14, 18).

Uno dei compiti più importanti degli inviati veneziani era quello di definire le simpatie politiche dei principi georgiani (e ovviamente mingrelii). Si trattava di capire se essi potessero far parte di una possibile o augurata alleanza anti-ottomana o, almeno, se fossero interessati a causare danni allo stato del Gran Signore. I bails capivano la dipendenza dei principi georgiani dalle due potenze musulmane limitrofe, ma anche una loro generale intenzione di rimanere neutrali in un potenziale conflitto ottomano-persiano (cf. Pedani Fabris 1996, 843). Come viene testimoniato dal bailo Simone Contarini (1612), agli inviati veneziani era anche chiaro che i principi georgiani dovessero condurre una politica coerente con la volontà rispettivamente del sultano o dello *shah* (Firpo 1984, 567-8). Non stupisce dunque che un certo interesse dei diplomatici venisse suscitato dalla partecipazione dei Georgiani alle guerre ottomano-persiane, nonché dagli effetti provocati da tali guerre nell'ambiente politico o militare georgiano. Un oggetto d'interesse particolare era il conflitto svoltosi negli anni 1578-1590, il cui fronte fu, tra gli altri, il Caucaso. Le tracce del conflitto vengono anche ritrovate nella documentazione consolare di Aleppo: fu il console Pietro Michele (1584) a includere nella propria relazione un resoconto relativamente lungo della guerra, informando tra l'altro della presa di Tiflis/Tbilisi. Secondo il console, i Georgiani si dimostrarono poco fedeli ai Turchi durante il conflitto (Berchet 1866a, 68-72). Riflettendo sulla stessa cosa, il bailo Moro (1590) si aspettava che gli abitanti delle terre georgiane conquistate dal sultano non avrebbero goduto della fiducia dei Turchi dato che erano nuovi sudditi, inclusi nello stato ottomano con la forza (Firpo 1984, 27). Un altro console di Aleppo, Tommaso Contarini, dedicando un'attenzione particolare alla Georgia come teatro del conflitto ottomano-safavide, rassicurò le autorità veneziane del sostegno dei Georgiani per lo *shah* e del continuo impegno di tutte le loro forze al servizio del re persiano (Berchet 1866a, 96).

A volte si ritrovano anche descrizioni più dettagliate. Una di esse - sicuramente la più lunga, concentrata soprattutto sulle questioni geografiche - proviene dall'opera di Giovanni Tommaso Minadoi. Secondo l'autore, il paese veniva governato da numerosi principi. I suoi abitanti erano nella maggior parte cristiani, ma di coloro che confessavano i riti e lo scisma dei Greci (Minadoi 1594, 51-3). In molti passi dell'opera, Minadoi riferisce della bellicosità dei Georgiani e della tattica partigiana usata da loro durante il conflitto con i Turchi. D'altra parte l'autore dimostra un certo realismo nel percepire le dimensioni di Tbilisi: commentando il rapporto di un comandante ottomano di nome Mustaffa che descriveva al sultano la città appena conquistata ed equiparata da lui a Damasco per la sua grandezza e bellezza, Minadoi (1594, 105) mise in dubbio questo paragone sospettando il comandante ottomano di voler ingrandire le sue azioni. Si percepisce dunque una buona conoscenza della realtà locale dimostrata dall'autore del trattato.

Una descrizione interessante dei Georgiani viene data dal bailo Lorenzo Bernardo, l'autore dei più abbondanti resoconti diplomatici nel periodo di nostro interesse. Questo inviato definì i Georgiani come la popolazione che abitava «i monti tra il Mar Maggiore [Nero] e Mar Caspio». Erano «di lingua e religione greca», governati da diversi «signori e padroni del paese» (Pedani Fabris 1996, 362). Il bailo presentò la loro organizzazione statale come simile a quella degli svizzeri, ossia caratterizzata dall'esistenza di numerosi centri locali del potere dove le decisioni venivano spesso concordate tra i principi e la nobiltà locale. Tuttavia vale la pena di ricordare che il bailo Bernardo confrontò frequentemente le realtà politiche descritte con quelle europee, dove il potere centrale veniva limitato dai governanti locali (così paragonò il governo dei Persiani a quello del Sacro Impero Romano e dello stato polacco-lituano). Per l'inviato i Georgiani erano tradizionalmente alleati allo shah persiano «per comun interesse contra il Turco» (Pedani Fabris 1996, 362), come è accaduto anche durante la guerra del 1578-1590. Il bailo prestò attenzione al modo, caratteristico dei Georgiani, di condurre la guerra: secondo l'inviato questi causarono numerosi danni all'esercito del Gran Signore tramite una tattica partigiana (Pedani Fabris 1996, 362).

D'altro canto, un'informazione dettagliata sui Georgiani fu redatta dal console Malipiero residente ad Aleppo (1596). Il console osservò che gli abitanti della Georgia erano propensi a un'alleanza con lo shah per poter essere liberati dalla dipendenza degli Ottomani. Nella stessa relazione l'inviato mise in dubbio se tale lega potesse essere durevole visto il timore della potenza ottomana diffuso tra i Georgiani; si aspettava piuttosto che le azioni da loro proposte incoraggiassero lo shah Abbas ad attaccare l'Impero Ottomano. Inoltre Malipiero lasciò una vasta descrizione delle regioni K'artli e Kakheti, menzionando i nomi dei loro principi e valutando positivamente i tratti del carattere di Simone I che governava il K'artli. È interessante che il console abbia notato i buoni rapporti tra i Georgiani e il principe di Moscovia per motivi di «vicinanza e conformità della religione», aggiungendo che quello aveva a volte prestato ai Georgiani aiuto militare contro il sultano (Berchet 1866a, 96-7).

Le informazioni sulle relazioni militari georgiano-ottomane e georgiano-persiane non sono rare nei documenti diplomatici veneziani, ma certamente non appaiono così frequentemente come quelle sui movimenti degli eserciti di ambedue gli imperi musulmani. Sembra utile riportare qui qualche esempio di menzioni tipiche. Nel 1627 il bailo Giustinian riferì che alcune truppe georgiane si erano unite all'esercito dello shah (Venezia, Archivio di Stato [ASVe], Senato, Dispacci Costantinopoli [Disp. Cost.] f. 104, c. 56v). Dopo sette anni un altro bailo, Pietro Foscarini, trasmise un'informazione secondo la quale il sultano intendeva preparare una spedizione militare verso i territori georgiani che successivamente sarebbe stata diretta alla Persia (ASVe Disp. Cost. r. D23a, c. 111v). Nello stesso

anno il diplomatico apprese la voce di progetti di una spedizione ideata dallo shah contro un principe («Kan») georgiano e preparata assieme a un suo connazionale «di molta stima», probabilmente un rinnegato (ASVe Disp. Cost. r. D23a, c. 91r). Secondo quanto viene riferito dal bailo, nel 1633 il principe georgiano Muras Kam (Teimuraz) assieme a un tartaro chiamato Usbech attaccarono i dintorni di Shirvan: il che diede origine a una contro-spedizione militare persiana. Di conseguenza tutti e due i governanti si recarono dal sultano il quale ordinò di prestare loro aiuto evitando però d'intromettersi in una guerra con la Persia (ASVe Disp. Cost. f. 114, c. 99v). Ci sono infine informazioni di minor importanza. Ad esempio, nel 1629 il console d'Aleppo riferì della decapitazione di un certo Bascià Magrul di nazione georgiana, «soggetto bravo, et valoroso», sospettato di aver provocato una ribellione (ASVe, Senato, Dispacci consoli Aleppo [Disp. Alep], f. 3, c. 56r; citato anche da Rota e identificato con Giorgi Saakadze: Rota 2005, 20-1).

Gli inviati nutrivano un certo interesse per i contatti dei Georgiani con le potenze della *Christianitas*. Nel 1629 il bailo Venier riferì del ritorno di Niceforo Erbakhi/Nikoloz Irubakidze-Cholokashvili, chiamatosi ambasciatore del principe dei Georgiani e ricevuto con interesse - «ben veduto, presentato, et accarezzato» - nelle corti papale e spagnola (ASVe Disp. Cost. f. 108, c. 324r; ASVe Disp. Cost. r. D21, c. 62v). È intanto interessante che secondo l'informatore del diplomatico (si tratta di un greco che prestava servizio presso il cardinale Barberini) Niceforo non seppe della missione teatina in Georgia, iniziata negli anni della sua permanenza europea. A volte i baili notavano anche la presenza a Costantinopoli di altri inviati georgiani, definiti dal segretario della missione veneta Angelo Alessandri come «prencipi di meno forze» ed equiparati ai governanti di Ragusa e Transilvania (Pedani Fabris 1996, 671), come anche la presenza di membri della famiglia reale trovatisi nella corte del sultano come prigionieri (ASVe Disp. Cost. f. 51, c. 51v-52r).

Un motivo di particolare curiosità e ricorrente nella documentazione preparata dai baili e consoli veneziani è costituito dalle conversioni dei principi. Non sorprende che gli inviati attribuissero generalmente una notevole importanza ai fattori confessionali riguardanti i popoli descritti e i loro governanti. Ciò che invece incuriosisce è la tendenza a scoprire, o a voler scoprire, tra i descritti principi, i criptocristiani, ossia persone che pur presentandosi ufficialmente musulmane segretamente professavano la fede cristiana. Questo fenomeno di presentare un governante come cristiano segreto viene ritrovato nei documenti prodotti da diplomatici e missionari - anche fuori dal contesto italiano - e riguarda i monarchi trattati come potenziali alleati di stati cristiani nella loro lotta anti-ottomana. Un classico esempio di questo tipo è il governante persiano: come si sa, il re safavide era considerato simile a un vero monarca rinascimentale (Meserve 2008, 223-37): di ampi interessi, giusto, saggio e rispettato dai

sudditi; totalmente dunque il contrario del sultano, il cui potere era caratterizzato da tirannide e oppressione dei sudditi. Data una possibile (o piuttosto auspicata) collaborazione politica tra gli stati cristiani e la Persia, non dovrebbe sorprenderci che l'impero safavide non potesse essere semplicemente classificato come musulmano - contrariamente a quello ottomano: uno stato musulmano per eccellenza - e quindi che il suo monarca non potesse risultare un musulmano. Da qui proviene dunque la tendenza a ricercare una seconda fede del re nominalmente maomettano (Matthee 2008, 17-8; Matthee 2010, 250-1). Secondo un veneziano trovato ad Isfahan (Gradenigo), Abbas Grande si convertì al cristianesimo grazie alla moglie georgiana e portava quindi il crocefisso sotto le vesti (Berchet 1866, 16). Tale osservazione venne menzionata da un altro rappresentante del mondo cristiano presente in Persia, Michiel Angelo Corrai, secondo il quale lo shah invocava il nome di San Giacomo mentre montava a cavallo e beveva il vino. A parere di Corrai, la segreta confessione dello shah veniva confermata da diversi favori resi ai cristiani e dal sostegno alla costruzione di chiese cattoliche in Persia (Berchet 1866, 11-2; cf. però Matthee 2008, 22-3). Simile è anche la relazione su Abbas redatta da Sefer Muratowicz, un mercante armeno a servizio del re polacco Sigismondo III (Walaszek 1980, 43-4). Questo motivo - definito per lo scopo del presente articolo come la ricerca di due fedi del re - ritorna anche nelle descrizioni dei monarchi georgiani, specialmente quando un governante è stato forzato a convertirsi all'islam, data la complessa situazione politica della regione. Il concetto di due fedi del re è particolarmente visibile in Minadoi. Nella sua opera si dice che quasi ogni principe georgiano affrontò la tentazione di 'farsi turco', per usare il linguaggio dell'epoca. In più, l'autore cercò di giudicare i cambiamenti dell'identificazione confessionale dei principi a seconda della valutazione generale delle loro azioni. Questo viene illustrato dalla storia delle conversioni di Simone e Davide. Simone, una volta ereditato il potere in K'artli dal padre Luarsab I, fu deposto dal trono in seguito a una spedizione persiana del 1569. La spedizione fu guidata da Davide che prima si era recato in Persia dove aveva accettato l'islam. Di conseguenza Simone fu preso come prigioniero e portato in Persia dove riuscì a stringere l'amicizia con il figlio dello shah Tahmasp e futuro re del paese - Ismail, detenuto nella stessa fortezza. Successivamente, nel 1578, quando scoppiò la guerra ottomano-persiana, lo shah liberò Simone e gli affidò la missione di lottare contro l'esercito ottomano, richiedendo però la sua conversione. Tenendo in considerazione le diverse motivazioni attribuite a Simone e Davide, nonché i particolari tratti di carattere di Simone che fu presentato da Minadoi come un intellettuale, filosofo e bravo guerriero, l'autore giustificò parzialmente l'apostasia di Simone, suggerendo inoltre una benevola influenza del prigioniero georgiano sul futuro shah. Sebbene Minadoi stigmatizzasse ambedue le conversioni, egli introdusse nel testo - per sottolineare la differenza tra queste - la descrizione di una

congregazione di nobili, convocata dopo il ritorno di Simone in Georgia. Durante questa, egli confermò di aver accettato l'islam, ma dichiarò di aver professato segretamente la fede cristiana per tutto il tempo della sua formale apostasia. Secondo il testo, la motivazione del re consisteva nel «declinare la perpetua prigionia, & poter impiegare le sue armi in servizio del Salvatore, & unico Profeta Christo Giesù, così ancho mantenendo lo proprio stato» (Minadoi 1594, 131). Per di più, Simone avrebbe cercato d'incoraggiare un suo parente chiamato Mustaffa Georgiano di ritornare alla fede materna e – secondo Minadoi – «con parole [...] che dalla bocca di Simone con gran zelo uscivano» lo persuase (Minadoi 1594, 233). Simone fu menzionato anche dal bailo Nani: l'inviato informò sulle due conversioni all'islam del re; l'altra avvenne infatti dopo la fine del secondo regno di Simone quando egli fu arrestato dai Turchi (1599). Come riferisce Nani, il principe Simone cercò di salvare la propria vita offrendo al sultano una sua nipote e abbracciando la fede musulmana, ma quella volta il progetto del monarca fallì e «così [il principe] ha perduto l'anima con la libertà» (Firpo 1984, 395). I dispacci menzionano inoltre un georgiano chiamato Mauro e identificato con Giorgi Saakadze (Rota 2005, 22), che si convertì all'islam per ottenere la fiducia di funzionari ottomani, essenziale per agire a scapito dell'impero (ASVe Disp. Cost. r. D20, c. 49r-v). Il bailo Contarini (1612) descrive invece dettagliatamente il caso di un nobile georgiano che non cambiò la fede nonostante le persecuzioni e lo mette a confronto con uno dei figli di Juan Fernandez Pacheco, principe d'Escalona, il quale abbracciò l'islam appena catturato dai corsari (Firpo 1984, 567-8). Vale la pena di ricordare che un simile fenomeno di 'criptocristianesimo' raccontato dalle fonti può essere ritrovato nelle lettere del teatino Cristoforo Castelli: è il caso di Elene Artabaghi, una nobildonna georgiana destinata a sposare lo shah, convertita – a quanto pare – al cattolicesimo dal religioso. Dopo la partenza di Elene per Isfahan, Castelli la considerò una segreta cristiana, sebbene ufficialmente dovette rinunciare al cristianesimo (Licini 1980, 89, 96 e 106; Licini 1985, 46-57; Chmiel 2014, 268-9).

L'interesse veneziano per la problematica georgiana – e, più ampiamente, per quella riguardante i cristiani orientali – trova soltanto parziale paragone nella documentazione diplomatica di alcuni altri paesi della *Christianitas*. Questo fatto è però comprensibile dato il numero di cristiani orientali nei territori della Repubblica e dell'Impero Ottomano e visto un loro potenziale ruolo nell'indebolimento dell'impero dei sultani, attribuito dall'élite politica veneziana. Tuttavia questo ruolo veniva percepito in un modo abbastanza realistico alla luce delle serie difficoltà di creare un progetto politico o militare anti-ottomano che includesse i Georgiani (come anche altri cristiani orientali). Non troviamo infatti nella documentazione diplomatica veneziana disegni di una grande alleanza diretta contro l'Impero Ottomano, il che era caratteristico di molte opere dell'epoca, create fuori dall'ambiente diplomatico. Nondimeno, le informazioni trasmesse

dai diplomatici rivelano che le autorità veneziane seguivano le simpatie politiche e i problemi dei governanti georgiani e della popolazione di quelle terre, riflettendo sulla possibilità di usufruire dei buoni contatti con loro. Una simile conclusione riguarda anche Greci e Armeni, nel cui caso i rappresentanti marciani offrivano un aiuto più pratico tramite il rilascio di utili patenti o fedi e facilitando i loro arrivi nella *Christianitas*. La religione fu certamente un elemento che facilitò la percezione dei cristiani orientali - tra cui i Georgiani - come potenziali alleati. Nel contesto politico-confessionale percepito come scontro tra la *Christianitas* e il mondo islamico, i Georgiani erano dunque ritenuti una categoria *sui generis*, che si trovava tra queste due entità politico-culturali. La sua specificità si dimostrava in un'instabile situazione politica e in una particolare condizione confessionale che causava la simpatia o l'empatia dei cristiani dell'Occidente, ma anche in certi problemi legati a un'altra appartenenza ecclesiastica. La difficile posizione delle terre georgiane del tardo Cinquecento e del primo Seicento forse è stata espressa nel modo migliore a livello simbolico con l'aiuto della figura del cristiano segreto, frequente in diverse rappresentazioni di re e principi o altri personaggi della famiglia reale. L'idea del cristiano segreto non serviva soltanto a definire il particolare *status* della Georgia nel contesto della sua appartenenza a una più ampia realtà politico-culturale quale la *Christianitas* o il mondo musulmano, essa descriveva infatti anche la situazione di un governante georgiano secondo la percezione degli inviati veneziani: un politico dinamico e instabile nelle alleanze, nemico di imperatori musulmani, che sapeva condurre con loro difficili negoziazioni; un vero partigiano sia nelle decisioni politiche o militari che nella propria vita religiosa.

Abbreviazioni

ASVe - Venezia, Archivio di Stato.

BMC - Venezia, Biblioteca del Museo Correr.

BNM - Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana.

Disp. Alep. - fondo del ASVe: Senato, Dispacci consoli Aleppo.

Disp. Cost. - fondo del ASVe: Senato, Dispacci Costantinopoli.

Bibliografia

Berchet, Guglielmo (1866). *La Repubblica di Venezia e la Persia. Nuovi documenti e registi*. Venezia: Antonelli.

Berchet, Guglielmo (a cura di) (1866a). *Relazioni dei consoli veneti nella Siria*. Torino: Paravia.

Chmiel, Piotr (2014). 'You are Christians Without a Light from Heaven'. A *Pluriconfessional Encounter. An Image of Georgians According to the Seventeenth-century Theatine Missionaries' Writings*. Izdebski, Adam; Jasiński, Damian (eds.), *Cultures in Motion. Studies in Medieval and Early Modern Periods*. Cracovia: Jagiellonian University Press, 257-74.

Firpo, Luigi (a cura di) (1984). *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente*, vol. 13. Torino: Bottega d'Erasmus.

Licini, Patrizia (1980). *Carteggio inedito di D. Cristoforo Castelli chierico regolare, missionario in Georgia e Mingrelia*. Milano: Politecnico di Milano.

Licini, Patrizia (1985). «Cristoforo Castelli e la sua missione della Georgia». *Regnum Dei. Collectanea Theatina*, 41, 1-226.

Matthee, Rudi (2008). «Christians in Safavid Iran. Hospitality and Harassment». *Studies on Persianate Societies*, 3, 3-43.

Matthee, Rudi (2010). *The Politics of Protection. Iberian Missionaries in Safavid Iran under Shah Abbas I (1587-1629)*. Adang, Camilla; Schmidtke, Sabine (eds.), *Contacts and Controversies Between Muslim, Jews and Christians in the Ottoman Empire and Pre-modern Iran*. Würzburg: Ergon Verlag, 245-72.

Meserve, Magraret (2008). *Empires of Islam in Renaissance Historical Thought*. Cambridge; London: Harvard University Press.

Minadoi, Gio[vanni] Tommaso (1594). *Historia della guerra fra Turchi, et Persiani*, || *Di Gio. Tomaso Minadoi da' Rovigo*, || *Divisa in Libri Noue*, || *Nella quale chiaramente si scuoprono la causa, i progressi, e tutti gli accidenti, e fattioni in quella divenuti*. || *Con una una [sic!] descrizione di tutte le cose pertinenti alla religione, alle forze, al governo, & al paese del Regno de Persiani* || *Et una Lettera all'Illustre Sig[nor] Mario Corrado, nella quale si dimostra qual città fosse anticamente quella,*

- ch'ora si chiama Tauris || Aggiuntui ancho gli Argomenti a tutti i Libri, & una nuoua Carta di Geografia, per maggiore chiarezza delle cose narate nell'Historia || Con tre Tavole, Una per la dichiarazione delle voci barbare, L'altra per la ricognitione de' nomi antichi, la terza delle cose più notevoli. || Con privilegi. In Venetia, MDXCIII Appresso Andrea Mucchio, & Barezo Barezzi.*
- Pedani, Maria Pia (2009). *Oltre la retorica. Il pragmatismo veneziano di fronte all'Islam*. Heyberger, Bernard; Garcia-Arenal, Mercedes; Colombo, Emanuele; Vismara, Paola (a cura di), *L'Islam visto da Occidente. Cultura e religione del Seicento europeo di fronte all'Islam*. Genova; Milano: Marietti, 171-86.
- Pedani Fabris, Maria Pia (a cura di) (1996). *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato tratte dalle migliori edizioni disponibili e ordinate cronologicamente*, vol. 14. Padova: Aldo Ausilio.
- Preto, Paolo (1975). *Venezia e i Turchi*. Firenze: Sansoni.
- Poumarède, Géraud (2011). *Il Mediterraneo oltre le crociate. La guerra turca nel Cinquecento e nel Seicento tra leggende e realtà*. Torino: UTET.
- Rota, Giorgio (2005). «The death of Giorgi Saakadze». *Eurasian Studies. The Skilliter Centre. L'Istituto per l'Oriente. Journal for Balkan, Eastern Mediterranean, Anatolian, Middle Eastern, Iranian and Central Asian Studies*, 4(1), 19-27.
- Rota, Giorgio (2009). *Under Two Lions. On the Knowledge of Persia in the Republic of Venice (ca. 1450-1797)*. Wien: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften.
- Tamarati, Michel (1910). *L'église géorgienne des origines jusqu'à nos jours*. Roma: Société Typographico-Editrice Romaine.
- Walaszek, Adam (a cura di) (1980). *Trzy relacje z polskich podróży na Wschód muzułmański w pierwszej połowie XVII wieku* [Tre relazioni di viaggi polacchi nell'Oriente musulmano nel primo Seicento]. Cracovia: Wydawnictwo Literackie.
- Zannini, Andrea (2000). *Economic and Social Aspects of the Crisis of the Venetian Diplomacy in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*. Daniela Frigo (ed.), *Politics and Diplomacy in Early Modern Italy. The Structure of Diplomatic Practice (1450-1800)*. Cambridge: Cambridge University Press, 109-46.